

Miccini sa certamente dire quello che vuole senza il mio aiuto, ma penso che mi abbia chiesto di scrivere qualcosa per questo libro semplicemente perché i poeti trovano un certo piacere ad avere tangibili testimonianze di essere stati letti. Sembra sciocco insistere, ma in effetti è questo il tipo di rapporto che intercorre tra poeta e lettore. Il bisogno di insistere è esso stesso il segno di un'epoca come questa in cui fare e leggere poesia costituisce un tipo di abilità quasi dimenticata. Mi servo della parola «leggere» anche se Miccini fa abbondantemente uso di immagini, non sono però convinto che usi parole e immagini allo stesso modo, o che riposini entrambe sulla stessa base. Almeno non qui. Guardando le immagini di questi lavori ho spesso l'impressione che tentino di intorpidirmi; mi sembra che abbiano provato invano di intorpidire Miccini. D'altra parte, le parole appaiono talmente imprigionate che si sono fuse in un possibile stato di all'erta. Miccini presenta queste opere come «poesie trovate». Per quanto mi riguarda direi che non sembrano trovate ma piuttosto «salvate» da un proverbiale destino «peggiore della morte». Le immagini, invece, sono state salvate solamente *qualche volta* e portate a rivelare un ideale che giace nascosto all'interno di un cliché; Altre volte rimangono inaccettabili, ancora contagiate dai fini «sociali» che erano state originariamente destinate a servire, elevandosi così ad una sorta di funzione demoniaca. Viviamo in una società inquinata dalle immagini, una società in cui le parole sono state subordinate alle immagini: le parole diventano aggravanti di reato. Molta pubblicità, ad esempio, impone immagini disgustose, seducenti, mortali e poi la frase che ti afferra, la frase facile da ricordare. È proprio la facilità a ricordare le parole che espande e dà ripetibilità all'immagine in quanto agente di consenso; ma le parole contengono anche una maggiore memoria di ciò che rappresentavano prima della caduta. Le parole hanno un'innocenza che, per loro, è più difficile perdere: rimangono puttane dal cuore d'oro, mentre le immagini scivolano più facilmente, più spensieratamente in uno stato di totale e patologica perversione. È certamente un errore cominciare a parlare di «parole» e di «immagini» come se Miccini non si fosse servito specificamente di parole e di immagini, come se ognuno dei suoi singoli lavori si riducesse a una matrice comune. Miccini è poeta perché ha l'elasticità del poeta e si serve sia di immagini che di parole in un'enorme varietà di registri. *La Poesia Visiva* è una forma in cui Miccini ha trovato un'utilizzazione esistenziale e non semplicemente una teoria che egli ha sempre cercato di difendere. Eva, per esempio, mi colpisce come poesia depressa e deprimente, scritta dal punto di vista di un individuo che ha di fronte a sé una visione di possibile sconfitta; una poesia che contiene la tristezza di chi si trova di fronte ad un mondo che gli permette unicamente di reagire rigettandolo; e questa è una posizione molto faticosa da mantenere. *Panorama* è una storia molto diversa, una storia lirica che offre la speranza che la vita sia ancora possibile. Una faccia che ride come questa (e qui occorre che si guardi l'opera) non può essere interamente cattiva, anche se è stata usata in qualche orrido messaggio pubblicitario per saponette o dentifrici, dominato dal sesso. La tragedia di fondo contro cui lavora Miccini è proprio la percezione di ciò che viene assiduamente svalutato e tradito dal mondo dei massmedia: cose basilari come il sole, la nozione del mondo stesso, l'idea dell'infinito, la possibilità di stupire, attività fondamentali come il sogno, la speranza e

il pensiero di una uguaglianza fra gli uomini. Le idee di forza, di autenticità e di tenerezza. In quest'opera Miccini ha salvato queste parole e le ha ripristinate in un contesto di immagini che profumano di aria fresca. *Corriere della sera* è un'altra poesia che Miccini deve aver scritto in una giornata buona. Miccini crede davvero che «una vita pronta alla sfida» sia il «miglior destino». La sfida che accetta è quella di capire che si vive circondati da una rete pubblica di comunicazioni degenerate e di idee abortite, riuscendo nondimeno a giungere a conclusioni quali «navigherà controcorrente tra i fiumi dell'inferno». Egli dichiara che queste sono parole sue, non curandosi degli scopi bastardi a cui queste parole servivano nei testi da cui le ha liberate con qualche semplice sforbiciata. Un romantico una volta affermò che «poesia è prendere il mondo tra le dita e tenerlo in alto alla luce».

Non credo che Eugenio Miccini potrebbe seriamente dissentire da lui.

Henry Martin

traduzione dall'inglese di Gigliola Fazzini